

IL GRIDO DEI GABBIANI

Apro gli occhi di scatto. È giorno. Vedo un cielo grigio coperto di nuvole. Non so dove mi trovo, né perché sono qui. Sono troppo stanca per cercare delle risposte alle mie domande. Non ricordo nulla. O forse non voglio ricordare. Intorno a me ci sono tanto caos e disperazione. No, non voglio ricordare, non voglio assistere a tutto ciò. Voglio continuare a dormire. Richiudo lentamente le palpebre e cerco di prendere sonno. C'è qualcosa però che mi infastidisce. Sembrano le urla stridule della mia sorellina. Oh no! Rahmah! Apro di nuovo gli occhi. Stringo la mano sinistra e mi accorgo che la mano di Rahmah è appoggiata sulla mia. L'abbraccio forte e tiro un sospiro di sollievo. Mi guardo intorno ed inizio a ricordare.

Ci troviamo da un paio di giorni su un barcone, troppo piccolo per le duecento persone che siamo. Alcune sono cadute in mare come Samirah, una donna incinta, spinta da qualche uomo prepotente che cercava di conquistare un po' di spazio. È una gelida giornata di febbraio. Il freddo mi lacerava la pelle. Ieri notte Rahmah mi aveva detto di sentire tanto freddo. Così le ho dato il mio maglione e l'ho stretta tra le mie braccia. Mi metto Rahmah in grembo sperando di far sentire meno freddo ad entrambe. Rahmah inizia a respirare affannosamente. Le faccio una carezza sul viso e la scuoto delicatamente per svegliarla. Emette dei lamenti, poi inizia a sussurrare qualcosa, che all'inizio non riesco a capire. I sussurri si fanno sempre più chiari fino a diventare delle urla strozzate. -Mamma, mamma, mamma!-. Rahmah apre gli occhi e scoppia in un pianto isterico. L'abbraccio. -Non ti preoccupare, la mamma sta bene e presto ci raggiungerà- ho mentito. Non so neanche se la mamma sia ancora viva a dire il vero. Mi scappa una lacrima, ma cerco di non farmi vedere da Rahmah. I ricordi tornano nella mia testa e mi tormentano.

L'incubo iniziò circa un mese fa, quando la mamma mi richiamò in casa mentre stavo giocando per strada. Aveva un sorriso forzato, che cercava di nascondere serietà e sconforto. Entrando, vidi sul letto due valigie. -Mamma, cosa sta succedendo? Perché hai preparato delle valigie? - chiesi in tono preoccupato. -Tu e Rahmah dovete scappare al più presto. Stanno arrivando i terroristi. Un mio amico vi accompagnerà in Libia e poi da lì prenderete una barca e arriverete in Italia. Forse lì riuscirete ad avere una vita migliore. Ho già pagato tutto. Va' subito a chiamare tua sorella. Naseem vi sta aspettando qua fuori. Abbi cura di te e di Rahmah-. Non dimenticherò mai queste parole. Immersa nelle lacrime, abbracciai la mamma più forte che potevo e anche lei fece lo stesso. Un boato in lontananza interruppe il nostro abbraccio.

Mi feci forza, afferrai le valigie, presi in braccio Rahmah e aprii la porta. Rivolsi alla mamma le ultime parole: -Tornerò mamma, te lo prometto-. Mi asciugai le lacrime. Dovevo farmi forza, ora avevo un'enorme responsabilità: quella di far arrivare Rahmah in Italia sana e salva.

Corsi fino ad un vecchio camion nero. Naseem mi fece cenno di salire. C'erano già una decina di persone a bordo. Sistemai le valigie dove potevo, perché non c'era molto spazio. Poi aiutai Rahmah a salire. Credo che non avesse capito niente di ciò che stava succedendo, non aveva detto una parola da quando eravamo uscite di casa. Salii sul camion e mi sistemai vicino a Rahmah. Stavamo tutti così stretti... Quell'uomo barbuto dall'aspetto scortese, Naseem, non credo fosse un amico di mamma. Ma non osai dire una parola.

Il camioncino partì, lasciando alle nostre spalle una nuvola di polvere e terriccio. Il viaggio dal nostro Paese, la Nigeria, alla Libia, fu molto lungo, credo sia durato più di due settimane. Fu un viaggio difficile, alcune donne morirono e poi...

Un rumore mi distoglie dai ricordi. Sono di nuovo quelle strane urla stridule. Alzo lo sguardo al cielo e vedo degli uccelli bianchi volare sopra le nostre teste. - Oh, sono dei gabbiani! - dice una donna al mio fianco. -Sono loro ad emettere queste grida-. A Gwoza, la mia città non li avevo mai visti.

Mi faccio spazio tra la gente e mi alzo cercando di vedere dove siamo. Riesco a vedere solo un mare molto mosso, un mare che sembra non finire mai. Rahmah mi bussa insistentemente alla spalla. - Jamilah guarda! - mi dice con voce speranzosa, indicando alle mie spalle. I suoi occhi luccicano, e sorride come l'ho vista fare poche volte. Mi volto e vedo in lontananza un'isola. Qualcuno inizia a gridare -Terra! Terra! -. Tutti si girano. Ormai manca poco. L'incubo è finito. O forse no.

Un gommone rosso ci sta raggiungendo. Stanno venendo a salvarci. La maggior parte delle persone si sporge per essere salvata per prima. C'è chi piange, chi si butta in mare per raggiungere il gommone, chi urla disperato. Prendo la mano di Rahmah e le dico di rimanere seduta e aspettare. Il nostro barcone però è sempre più inclinato. Iniziamo ad imbarcare acqua. Fino a quando non ci ritroviamo tutti in mare. Rahmah mi stringe la mano, entrambe non sappiamo nuotare. Io agito braccia e gambe per cercare di tenermi a galla. Rahmah però non ci riesce, piano piano affonda, fino a quando non riesco più a vederla. Non riesco più a sentire la sua mano. Il gommone rosso si avvicina e una donna dalla pelle chiara mi porge la mano per aiutarmi a salire. Io però mi rifiuto, devo aiutare Rahmah. Lei è tutta la mia vita. E se la perdessi? No, non succederà. Mi immergo totalmente nell'acqua e stendo le braccia per cercare quelle della mia sorellina. La donna del gommone si tuffa in mare e scompare. Io torno in superficie per prendere fiato e perché non riesco a vedere niente, mi bruciano tanto gli occhi. Quella donna esce dall'acqua con Rahmah tra le braccia dopo pochi attimi, degli attimi che a me sono sembrati interminabili. Un altro degli uomini del gommone rosso prende mia sorella, la avvolge in una coperta e la fa sedere.

Rahmah tossisce di continuo, ha bevuto molta acqua, ma sembra che si stia riprendendo. Salgo anche io sul gommone, insieme alla donna che ha salvato mia sorella. Ci sistemiamo entrambe vicino a Rahmah, per assicurarci che lei stia bene. Quella donna dal cuore nobile mi guarda fisso negli occhi e mi rivolge un sorriso rassicurante. Dentro di me provo un fortissimo senso di gratitudine per lei.

La ricorderò per sempre come "la Salvatrice". Sento la necessità di abbracciarla, ma lei mi precede e mi stringe tra le sue braccia sottili. -Grazie- le dico stringendola ancora più forte. Mi sembra di conoscerla da anni, mi sembra di essere tra le braccia della mia mamma. Rahmah smette di tossire e, come sentendosi esclusa da quel momento di affetto, allontana le mie braccia da quelle della Salvatrice per mettersi in mezzo a noi ed essere abbracciata. Scoppiamo tutte e tre a ridere.

Giorgia Pinna

I.C. Alberto Sordi